

IL SENATORE GIORGIO

Chissà chi erano questa volta gli undici... ogni volta era una fatica arrivare a completare una rosa decente per un torneo. Questa volta c'era una sola partita in ballo e una sola notte da rimaner fuori, a Fucecchio, ma c'era da giurarci che anche questa volta avremmo faticato ad arrivare a undici. Solitamente all'ultimo istante dovevamo ricorrere a persone ormai cancellate dalle rubriche e bravo era Gus a insistere con le persone più improbabili. Io avevo dato il mio assenso la settimana precedente ma, avvicinandoci alla data della partenza, volevo tirare il pacco perché ancora non mi passava il dolore al muscolo pettorale sinistro spuntato la domenica precedente, per un probabile stiramento rimediato durante l'ultima partita contro Africa_1 nel torneo Colori e Continenti; ma non sono tipo da tirare pacchi quando ho dato la mia parola, e mi dispiaceva farlo anche questa volta, pur credendo di aver buoni motivi per farlo.

La partita tra vecchietti a Fucecchio era stata organizzata dal nostro libero, Pippo, e da suo cognato, che vive da quelle parti. Due giorni prima della partenza avevo fatto un timido tentativo di dire a Gus che stavo male, ma lui mi aveva convinto ad andare ugualmente, perché non rimanessero proprio

in undici contati: tutt'al più sarei rimasto in panchina e al posto mio avrebbe giocato Giorgio Fonti. Risi, ma non era una battuta, parve tale solo a me che confusi Giorgio, a me in quel momento ancora ignoto, con il fratello Massimo, cieco in seguito a un incidente stradale: credevo che Gus alludesse al fatto che un cieco può degnamente sostituirmi, da tanto male che gioco. Gus mi disse anche di mettermi d'accordo con Sileo per trovarci a Croce; cosa che feci subito dopo.

Sabato mattina alle sette meno venti ero giù in strada ad attendere "il Presidente", che a dire il vero non è il presidente della squadra ma lo era della società che militava in terza categoria una quindicina di anni fa; per tale ragione Sileo è rimasto per antonomasia "il Presidente" anche se a Croce non esiste più alcun Gruppo Sportivo, allo stesso modo per cui uno rimane Senatore anche dopo che non viene più eletto. Il Presidente abita vicino a casa mia e in occasione delle trasferte mi passa sempre a prendere. Per la precisione Gus mi aveva detto di mettermi d'accordo con lui per le sei e venti, ma quando l'avevo chiamato, Sileo aveva subito corretto l'orario in avanti spiegandomi che tra di noi bisogna solitamente darci appuntamento alle sei e mezza per riuscire a partire alle sette, dunque tanto valeva che passasse alle sette meno venti. È questa politica degli orari che non mi è mai entrata in testa.

Invece Sileo non passò nemmeno alle sette meno venti. Alle sette meno un quarto, mentre ammazzavo l'attesa passeggiando avanti e indietro nel piazzale davanti al mio palazzo, vidi arrivare Gus, con la sua auto, finalmente riparata e restituita dopo mesi. Mi ci volle qualche secondo per ca-

pire che era lui, dato che mi attendevo di veder comparire all'orizzonte l'auto di Sileo. E solo quando si fermò presso di me riconobbi Gus. Ero contento che gli avessero restituito l'auto; erano settimane, anzi mesi, che con le automobili gli stava andando tutto male: prima un ragazzotto distratto gli aveva tagliato la strada in moto e lui non aveva potuto evitare di imbarcarlo: nessuna colpa, ma ne aveva avuto l'auto sequestrata (oltre che mezza distrutta) e una lunga serie di pastoie burocratiche, oltre al terrore durato più giorni di aver ammazzato il distrattone che per fortuna invece poi era uscito dal coma e s'era ripreso. Essendo rimasto senz'auto e non potendo rimanere senza mezzo se n'era fatta prestare una da un amico, una pressoché nuova, e due settimane dopo una donna gli era andata in culo sulla Treviso-Mare: ancora con la ragione dalla sua ma ancora con l'auto dal carrozziere, povero Gus. Di nuovo a piedi e in cerca di un'altra auto aveva trovato di farsene prestare una dal cognato carrozziere questa volta, che era stato bravo a dargliela, vista la sfiga che Gus sembrava avere incollata addosso. Motoristicamente era stato un anno difficile, per Gus. Ma quella mattina il peggio sembrava definitivamente alle spalle: finalmente Gus ricompariva con la sua vecchia monovolume nera sette posti e sembrava d'essere tornati ai vecchi tempi, quando con quell'auto un anno si girò la Toscana e un anno si andò a Rovigno. Seduto sul posto della suocera era Gianni, dietro c'era Meo T. e dietro ancora, in terza fila, un tale con i capelli ricci e bianchi, sulla cinquantina passata, che non conoscevo. Chi era andato a recuperare Gus questa volta, per completare la rosa? Per il

torneo in Croazia di due anni prima aveva recuperato all'ultimo minuto l'altro Meo, Meo C. il carrozziere, che non ha mai giocato a calcio. E questo coi boccoloni bianchi e ricci da dove saltava fuori? Questo almeno aveva giocato a calcio in gioventù? Aveva le scarpe da calcio, o era come Meo C. che per la trasferta in Croazia aveva recuperato all'ultimo minuto quelle di un parente? Ci presentammo, lui era Giorgio Fonti. Solo allora mi resi conto di aver confuso i nomi di Giorgio e Massimo: questo Giorgio doveva essere uno della numerosa stirpe dei Fonti, di cui fino a quel momento conoscevo Dino, il maggiore, e Massimo, il minore, sfortunatamente cieco.

Dalle prime cose che disse, questo terzo Fonti parve avere un'aria più scanzonata dei fratelli, che in realtà conoscevo solo di vista; come molti fratelli mezzani, doveva essere il pagliaccio della famiglia. Più che un calciatore sembrava un senatore ormai dedito ai piaceri della tavola: segno che gli era stata spiegata bene l'effettiva meta del nostro viaggio: una gran bella mangiata con la scusa di una partita. Giorgio era a sua insaputa la dimostrazione che anche questa volta era stato difficile arrivare a undici e che per completare la rosa si era ricorsi a personaggi con l'aria da scacchisti o norcini; insomma tutto, fuorché calciatori.

Quando chiesi che fine avesse fatto Sileo, mi fu risposto che non veniva a Fucecchio perché durante la notte, in un incidente motociclistico, era morto un suo dipendente, uno dei cuochi che sperimentano la durata dei cibi sottovuoto prodotti dall'azienda di Sileo. Povero Sileo, e povero anche il ragazzo. Non era un buon viatico per la giornata.

In quella Giorgio ricevette una telefonata che lo avvisava che Pippo era passato a prenderlo e lui rispose che era già salito in macchina con Gus e che era onorato che così tanta gente si premurasse di andarlo a prendere a casa; cosa che in altri contesti avrebbe dovuto far pensare a lui come a un fuoriclasse e che invece la diceva lunga sul timore diffuso di non arrivare a undici. Andando a Croce ci fermammo sotto la casa di Gianni che aveva dimenticato il cellulare. Quindi alle sette giungemmo in piazza a Croce. In quella passò lento col trattore Olver Lessi, uno dei vivaisti del paese, che ha la faccia un po' da prete ma che è bene non lo sia diventato perché non suona a puntino la locuzione 'Reverendo Olver', ovvero, abbreviato, 'Rev. Olver'. Da bravo vivaista a quell'ora, anche se era sabato, "Revolver" era già al lavoro, ed ebbe qualcosa da ridire sul nostro spirito di lavoratori indefessi che per giocare e mangiare eravamo capaci di sobbarcarci seicento chilometri in una due-giorni. A Croce, in piedi fuori delle auto c'erano fino a quel momento Berto il Giovane con la sua Multipla viola, Berto il Vecchio, Uba, Rolando, Orazio (e fin qui, con Giorgio e Gianni, la nostra avrebbe potuto anche essere una partita over cinquanta); poi, in ordine di età, c'erano Meo T., Pippo con la sua Lancia Phedra (una monovolume sette posti che con quel nome tutto sembra fuorché un'auto per portare in giro i suoi tre bambini), io e Gus. Totale: undici. Giusti giusti, come al solito. Mancava Sileo per le ragioni che tutti dichiararono di comprendere, ma soprattutto mancava Gioni, il portafortuna della squadra, colui che anche quando gioca bene, appena esce la squadra vince. Era importante che

ci fosse Gioni, perché solo così avremmo potuto scroccargli una cena, come era accaduto l'anno precedente dopo il torneo incredibilmente vinto a Collazzone, quando, giunto a casa con la coppa in mano, era riuscito a convincere la moglie che non poteva esimersi dall'organizzare una cena nella sua megacucina per tutta la squadra; adesso non c'era nessun torneo, solo una partita in quel di Fucecchio, ma avevamo stabilito a priori che lui sarebbe stato il miglior giocatore della partita e pertanto avrebbe vinto una coppa, una bella coppa che Pippo aveva nel baule per consegnargliela ufficialmente dopo la partita e che tirò fuori dalla borsa per mostrarla a tutti. Tutti d'accordo di non dire nulla a Gioni se non al momento delle acclamazioni, con annessa declamazione della necessità di una nuova cena, andammo a suonare al campanello di casa sua, ma non rispose nessuno. Gus lo chiamò al cellulare e scoprì che il portafortuna era al mare, infortunato, e non s'era preoccupato di comunicare la sua assenza. Tutti se la presero con Gus "pessimo organizzatore". Gus giustamente replicò che "uno non può mandare messaggi a tutti, dover sollecitare la conferma da quelli che non rispondono, e dover risollecitare la conferma da quelli che hanno aderito il giorno prima della partenza". Aveva ragione: se eravamo appena riusciti a trascinare alla fine un campionato over 40 e a partecipare a tante occasioni sportivo-gastronomiche lo dovevamo a lui, a Gus, alla sua pazienza, non certo alla generale puntualità e correttezza, approssimative questa e quella. Comunque quella mattina eravamo in undici. «E i neri?» chiese qualcuno. I neri erano i senegalesi di Croce che venivano

volentieri a giocare tutte le volte che li si chiamava. Qualcun altro confermò che avrebbero dovuto esser presenti Vittorio e suo fratello. Ci dirigemmo allora con le tre automobili sotto la casa di Doudame, senegalese, che per semplicità era fin dalla sua comparsa in Italia diventato per tutti 'Vittorio'. Il nostro centravanti impiegò più di un quarto d'ora a scendere. Forse non era stato avvisato? No: da bravo musulmano, doveva prima finire di pregare.

«Ma non potevi pregare il doppio dei minuti ieri sera e farti trovare puntuale stamattina?» chiese Berto Giovane, pur sapendo che la religiosità non è un fatto di minuti. Vittorio e suo fratello salirono con Berto il Giovane e in tredici, altro presagio poco fausto, potemmo finalmente partire.

Appena dopo Verona ci fermammo in autogrill per fare colazione: proprio mentre gli occupanti di tre autobus entravano a fare lo stesso. L'autogrill divenne una bolgia e la colazione da subito una cosa eterna. Del resto c'erano stati troppi indizi in senso contrario perché le cose filassero lisce. Sarebbe bastato arrivare all'autogrill due minuti prima. La sosta, caratterizzata da un pigia pigia incredibile si prolungò oltre la mezz'ora. Avevo vecchiette a destra e a sinistra che cercavano di avvicinarsi al bancone, una si attaccò anche ai miei fianchi per non cadere, e io, voltandomi, chiesi con un sorriso: «Ch'i'a 'a bea tosa che me toca i fianchi?» La signora ebbe la prontezza di osservare: «'A gh'é 'ndata mal, stavolta, caro lu».

Ritornando alle auto, Giorgio, che aveva ordinato brioche per dieci, non era riuscito a distribuirle in quel marasma e

così se le stava mangiando dal sacchetto come patatine.

A Lucca, dopo aver tentato inutilmente di parcheggiare dentro le mura, parcheggiamo in zona blu. Discutemmo un pezzo sul significato del cartello del parcheggio: “Sosta: 1 euro all’ora. La sosta a pagamento comincia dalla seconda ora. Nelle prime due ore è regolata dal disco orario” Buttando due euro sul bigliettino s’era stampato l’orario delle 14,47, cioè di due ore dopo. Cosa voleva dire tutto ciò? Rifletti tu che rifletto io, comprendemmo alla fine di aver buttato i due euro nella macchinetta per niente perché rimanendo in città meno di due ore non serviva pagare.

Facemmo un rapido giro per Lucca, pressati dall’esigenza di trovare un posto per mangiare. Finimmo “da Leo” e io mi mangiai un piatto di costolette d’agnello con le patate fritte.

Belli pieni, ripartimmo per Fucecchio. Faceva caldo in macchina, il condizionatore sembrava funzionare male (povero Gus), così ad ogni fermata di stop aprivamo i portelloni delle auto in modo che entrasse dell’aria fresca, e alla ripartenza non li richiudevamo che quando la velocità si faceva sostenuta.

Usciti dalla piacevole provinciale che assecondava i colli, imboccammo una stradina di sassi. Sull’ultima salita sentimmo un gran caldo entrare nell’abitacolo. Gus vide del fumo uscire dal cofano e sentì odore di olio bruciato. Aprì il cofano e vide il manicotto rotto. Non era anno.

Durante l’ultima riparazione il manicotto non era stato trattenuto con una fascetta e così era andato a consumarsi contro la cinghia del motore. Sperammo tutti che vi fosse

solo il manicotto da cambiare, ma conoscendo l'annata motoristica di Gus, lui per primo, ebbe forti dubbi sulla piccolezza del danno.

Mentre ci distribuivamo nei due appartamenti, noi della macchina di Gus tutti nello stesso, il titolare dell'agriturismo chiamò al telefono un amico meccanico del paese che assicurò di arrivare presto. E mentre Gianni e Meo si riposavano sui divani-letto del salotto e io mi godevo il sole della piscina, Gus e Orazio si sedettero col titolare sotto il portico ad aspettare il meccanico; poi Gus scese con il meccanico in paese e fu costretto a rinunciare alle prime ore di relax.

Un'ora più tardi era il momento di portarci al campo di gioco. Mancando un'auto, Giorgio salì con Berto Vecchio, Meo con Pippo, Gianni ed io col cognato di Pippo, che era venuto a prenderci per indicarci la strada al campo; in auto c'era già il figlioletto che lo appellò col classicissimo «Babbo!». Il cognato di Pippo ci raccontò di come durante l'anno di naja trascorso dalle nostre parti avesse conosciuto a Jesolo la sorella di Pippo. Passando per il centro di Fucecchio ci raccontò un po' di cose sulle vicende ultime della città di Montanelli, e di come la parte alta, fatte di case vecchie e talora fatiscenti, sia diventata ormai dominio degli extracomunitari; di come i lavori di ristrutturazione della piazza avessero scatenato molte polemiche perché era comparso su di un lato un grande edificio che finiva per soffocarla; di come molti, e lui stesso in particolare, lavorassero nelle concerie del posto, a stampare pelle di vacca per farla sembrare di cocodrillo.

Lungo la strada ci fermammo dal meccanico a raccogliere

Gus, che salì in macchina con Pippo.

Nello spogliatoio, Pippo tirò fuori dalla borsa l'inutile coppa destinata a Gioni e la mostrò a tutti con l'espressione dolente di chi sa di aver perduto una cena. Qualcuno propose di consegnarla lo stesso a Gioni, 'sulla fiducia', certi che sarebbe stato il miglior giocatore della partita, se fosse venuto.

Man mano che eravamo pronti uscivamo a calcare l'erba, ma io ero alle prese con un problema non da poco: avevo bisogno di uno specchio per mettermi le lenti a contatto, e non ce n'era uno a pagarlo, né nel nostro spogliatoio, né in quello degli avversari. La coppa! Ecco a cosa poteva servire la coppa per Gioni: la sua superficie esterna liscia era un discreto specchio convesso. Non mi ci vedevo benissimo ma riuscii a mettermi le lenti.

Sull'uno a zero entrò in campo Giorgio, e la prima palla che toccò fu l'occasione per una risata generale: in corsa tentò di saltare l'avversario mandando la palla a destra e sorpassandolo a sinistra, ma poiché non era così veloce da lasciare sul posto l'avversario, nella foga di riprenderla cadde in avanti con le mani sulla palla: come un giocatore di rugby che facesse meta.

Il primo tempo finì tre a zero. Eravamo nettamente più forti. Ci ritrovammo distesi sul campo a commentare le azioni del primo tempo, a ridere della "meta" di Giorgio che assicurò di riuscire un tempo assai bene nel gesto atletico che oggi aveva miseramente fallito, e a guardare le gambe di Rolando, pronto per entrare in campo.

Rolando aveva una ginocchiera blu per ogni ginocchio, che

partiva da sotto i calzoncini e finiva dentro i calzettoni rossi della divisa. Non si sarebbe potuto giurare che avesse due gambe vere: avrebbero potuto essere due protesi, non si vedeva un centimetro di carne; del resto, dopo Oscar Pistorius tutto è possibile. Manifestai il mio dubbio a Meo, il quale, dichiarò di aver pensato, nello stesso istante, la stessa cosa.

Nella ripresa gli avversari fecero entrare i bambini (non giovanotti, bambini veri, di dieci, dodici anni) e cominciò la rimonta. Sei a uno, per una cincischiata prolungata azione di Vittorio che si mise a scartare in area e perse la palla, regalando il gol della bandiera agli avversari. Ma poi venne il sei a due, e poi il sei a tre, gol che, ci dicevamo, gli avevamo lasciato fare a noi, ormai la partita era andata in vacca, e non provavamo nemmeno più a cercare di costruire qualcosa.

A furia di giocare con una leggerezza estrema venne anche il sei a quattro e poiché da bordo campo il loro selezionatore comunicò che la partita era ormai finita da qualche secondo, Berto Vecchio afferrò il pallone e si avviò deciso verso gli spogliatoi, onde non potessimo più mettere a repentaglio una vittoria che era ovvia ma che per uno strano gioco sembrava avessimo deciso di buttare via.

Tra le chiacchiere da spogliatoio, le recriminazioni e le derisioni reciproche, Gianni si fece la doccia con le ciabatte di cuoio dimenticando di sostituirle con quelle di gomma.

A cena, al residence, mangiammo davvero bene, ammirando il meraviglioso panorama circostante finché il buio della sera lo avvolse; Giorgio, il più disinvolto del gruppo, intavolò

anche una mezza conversazione in inglese con un gruppo di americani seduti vicino a lui.

Poi ci spostammo verso la piscina dove si teneva una festa di nozze. Lo sposo fu così gentile da invitarci a prendere parte ai balli e noi ne approfittammo per prendere parte anche al buffet di frutta e liquori.

Nel buio della notte, le luci della piscina, riverberandosi nell'acqua, creavano un'atmosfera deliziosa. I parenti e gli amici degli sposi ballavano al canto di una cantante da balera, accompagnata da un tastierista.

La distesa perfetta dell'acqua, illuminata da sotto, invitava al tuffo. Giorgio si tolse i vestiti e rimase in costume da bagno. Come una Wanda Osiris d'altri tempi, scese i gradini della piscina e quando l'acqua gli fu alla vita spiccò il tuffo.

Lo guardammo ammirati e divertiti. Era un uomo senza pudori. Gli andava di fare una cosa e la faceva. A nessuno di noi venne in mente di fare lo stesso, pur se ne avevamo voglia, perché avremmo solo imitato Giorgio.

Qualcuno di noi gli nascose i vestiti. Risalito dall'acqua, Giorgio non li trovò più, stette allo scherzo e, senza perdersi d'animo, prese una tovaglia bianca da uno dei tavoli ormai sguarniti del buffet e se l'annodò al collo: pareva un senatore romano.

Così conciato si buttò in mezzo alla pista e si mise a ballare tra gli invitati della festa. Sicuro di sé, con l'aria del pagliaccio, cominciò a ballare dinoccolato tra un invitato e l'altro, portandosi prevalentemente presso una signora in nero che pareva particolarmente divertita dalla sua sfrontatezza e che

gli mandava larghi sorrisi.

Qualcuno di noi colse l'occasione per fotografarlo impegnato nel ballo nei pressi della signora. La foto sarebbe tornata buona per ricattarlo, ci dicemmo ridendo. Guardavo il senatore e mi chiedevo cosa facesse nella vita. Probabilmente era uno che non aveva responsabilità di lavoro né problemi economici per il fatto di essere fratello di Dino, titolare della Com.p.ar: «Dove lavora? Con suo fratello alla Com.p.ar?» chiesi a qualcuno della squadra.

«Lui è *il padrone* della Com.p.ar» mi risposero.

«Non è di suo fratello?» replicai

«No, no, è sua».

M'ero sempre sbagliato. Avevo sempre creduto che il proprietario della Com.p.ar fosse Dino, il maggiore. Dovevo aggiustare le mie impressioni. Questo burlone apparentemente incapace di rimanere serio era il proprietario di un'azienda che riusciva a rimanere sul mercato e a produrre utili. Fu allora che mi venne in mente la foto del committente sul libro dedicato alla famiglia Fonti e scritto dal vanesio De Nobili: una foto in bianco e seppia di un signore con i capelli ricci, chiari e lunghi; solo in quell'istante riconobbi in quella foto della memoria il nostro Giorgio senatore, che portava via la scena alla sposa..

Ormai messi in moto gli ormoni col ballo e divenuto l'attrazione della festa, Giorgio non aveva più sonno e cercava di convincere tutti ad andare a ballare in centro a Fucecchio; nessuno sapeva se ci fosse un locale da ballo e perciò Giorgio chiese ai signori del posto se vi era un locale particolarmente

adatto allo scopo e ricevutane conferma tornò alla carica per convincere qualcuno ad accompagnarlo. Si formò una macchina di persone. Gli altri, ed io tra loro, andarono a letto.

CARLO DARIOL
racconto 145, 14 luglio 2008